CAPITOLO

2

Kierkegaard: l'esistenza e il singolo

«Si tratta di trovare una verità che sia verità per me, di trovare l'idea per la quale io voglia vivere e morire».
— Søren Kierkegaard, diario, Gilleleje, 1° agosto 1835 (traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Collocare Kierkegaard nella Copenaghen della prima metà dell'Ottocento e spiegare perché pubblicò gran parte delle sue opere sotto pseudonimo
2. Spiegare la critica di Kierkegaard al sistema hegeliano: il singolo, l'esistenza come possibilità, l'aut-aut contro la mediazione
3. Descrivere gli stadi estetico, etico e religioso e il salto che li separa, con le figure di Don Giovanni, del giudice Wilhelm e di Abramo
4. Distinguere angoscia e disperazione e spiegare perché il loro esito, per gli pseudonimi di Kierkegaard, è la fede
5. Leggere e commentare passi di *Aut-aut*, *Timore e tremore*, *Il concetto dell'angoscia* e *La malattia per la morte*, attribuendo ogni tesi al suo autore pseudonimo

INDICE DEL CAPITOLO

2.1 Vita e opere: un autore dai molti nomi 2
2.2 Contro il sistema: il singolo e l'esistenza 6
2.3 Gli stadi dell'esistenza 9
2.4 Angoscia, disperazione, fede 13
2.5 L'eredità di Kierkegaard 17
2.6 Leggere i testi 18

Filosofia 5 · Parte I · Dopo Hegel: volontà, esistenza, prassi · versione 1.0
Capitolo 2: Kierkegaard: l'esistenza e il singolo · pagine 53–80 del volume completo · estratto per lo studio

Prima o poi capita a tutti di trovarsi davanti a una scelta che nessuno può fare al nostro posto: quale facoltà frequentare, se chiudere un'amicizia, se dire una verità scomoda. Possiamo raccogliere informazioni, chiedere consiglio, scrivere su un foglio i pro e i contro; ma alla fine qualcuno deve decidere, e quel qualcuno sei tu. Nessuna teoria, per quanto completa, decide al posto tuo. Su questa esperienza semplice il danese Søren Kierkegaard costruì una delle critiche più radicali al sistema di Hegel, con cui si è chiuso il volume dello scorso anno. Hegel aveva mostrato come ogni opposizione si ricomponga in una sintesi più alta e come la storia del mondo segua un cammino razionale. Kierkegaard domandò: e io? Che cosa ne è del singolo uomo che deve vivere, scegliere e morire, mentre il sistema spiega tutto il resto?

Contesto

Kierkegaard visse quasi tutta la vita a Copenaghen, capitale di un regno che fu una monarchia assoluta fino al 1849, quando una costituzione introdusse un parlamento eletto e la libertà di culto. Sono gli anni dell'«età dell'oro» della cultura danese: le fiabe di Hans Christian Andersen, le sculture di Bertel Thorvaldsen, il teatro e la critica di Johan Ludvig Heiberg. La Chiesa luterana era Chiesa di Stato, i pastori erano funzionari del re e quasi tutti i danesi ne erano membri fin dal battesimo. Anche la filosofia di Hegel arrivò presto: Heiberg la fece conoscere al pubblico colto, il giovane teologo Hans Lassen Martensen la portò nelle aule dell'università. Kierkegaard, che conosceva bene Hegel, scrisse contro questo clima: contro l'idea che tutto sia già compreso nel sistema e che si nasca cristiani come si nasce danesi. La Figura 2.1 riassume la sua vita e le sue opere.

2.1 Vita e opere: un autore dai molti nomi

2.1.1 Il padre, Regine, la tesi sull'ironia

Søren Aabye Kierkegaard nacque a Copenaghen (Figura 2.2) il 5 maggio 1813, ultimo dei sette figli di Michael Pedersen Kierkegaard, un commerciante che da ragazzo aveva fatto il pastore nella brughiera dello Jutland e si era poi arricchito nella capitale. Il padre, uomo di fede severa e malinconica, educò il figlio a un cristianesimo cupo, centrato sul peccato e sulla sofferenza di Cristo; da lui Søren ereditò anche il patrimonio che gli permise di vivere da scrittore senza mai esercitare una professione. In una nota del diario, di data incerta, Kierkegaard parla di un «grande terremoto»: la scoperta, mai detta apertamente, di una colpa che pesava sul padre e sulla famiglia. Che cosa fosse non lo sappiamo con sicurezza, e non conviene fantasticare.

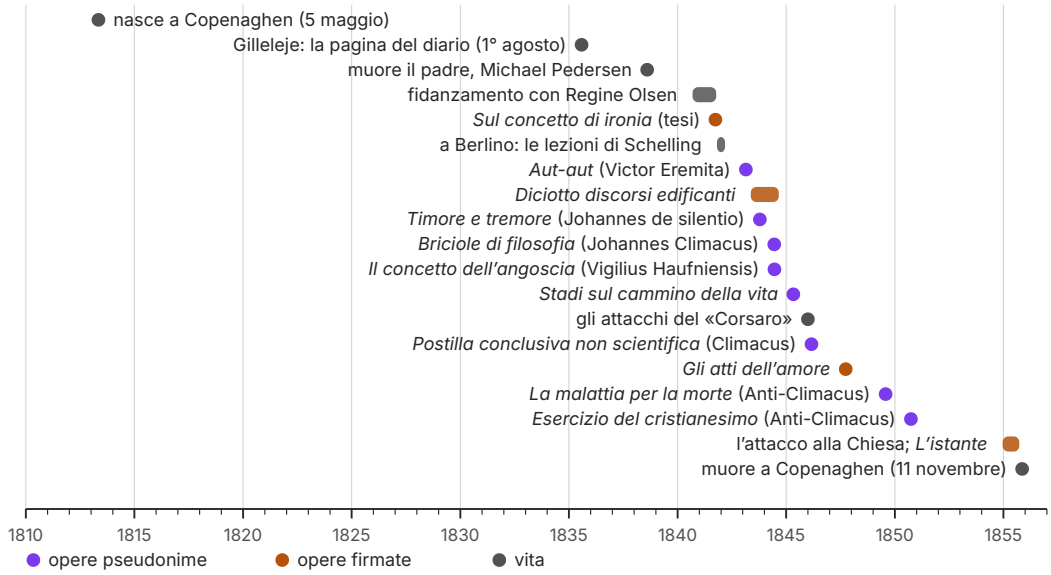


Figura 2.1 La vita e le opere di Kierkegaard (1813–1855), su un asse proporzionale. In viola le opere pseudonime, con l'autore fittizio tra parentesi; le barre indicano periodi; date della prima edizione.

All'università studiò teologia, ma per anni se ne occupò poco: frequentava teatri e caffè, leggeva letteratura e filosofia. Nell'estate del 1835, a Gilleleje, scrisse nel diario la pagina da cui è tratta l'epigrafe di questo capitolo: non gli serve una «verità oggettiva», un sistema di dottrine da passare in rassegna, ma «una verità che sia verità per me». Nel 1838 morì il padre; nel 1840 Søren superò l'esame finale di teologia e si fidanzò con Regine Olsen, che aveva diciotto anni. Un anno dopo, nell'ottobre del 1841, ruppe il fidanzamento, senza mai spiegarne pubblicamente le ragioni. La vicenda attraversa molte sue opere, trasfigurata: l'amore impossibile, la promessa, il sacrificio di ciò che si ama.

Nel settembre del 1841 discusse la tesi *Sul concetto di ironia con costante riferimento a Socrate*: Socrate vi appare come il maestro dell'ironia, che con le sue domande scioglie le certezze degli interlocutori e li lascia soli davanti a se stessi. Subito dopo partì per Berlino, dove seguì le lezioni del vecchio Schelling (ne parla il capitolo 3), prima con entusiasmo, poi con delusione. Tornò a Copenaghen nel marzo del 1842 con il manoscritto di un'opera enorme, che uscì l'anno seguente: *Aut-aut*.

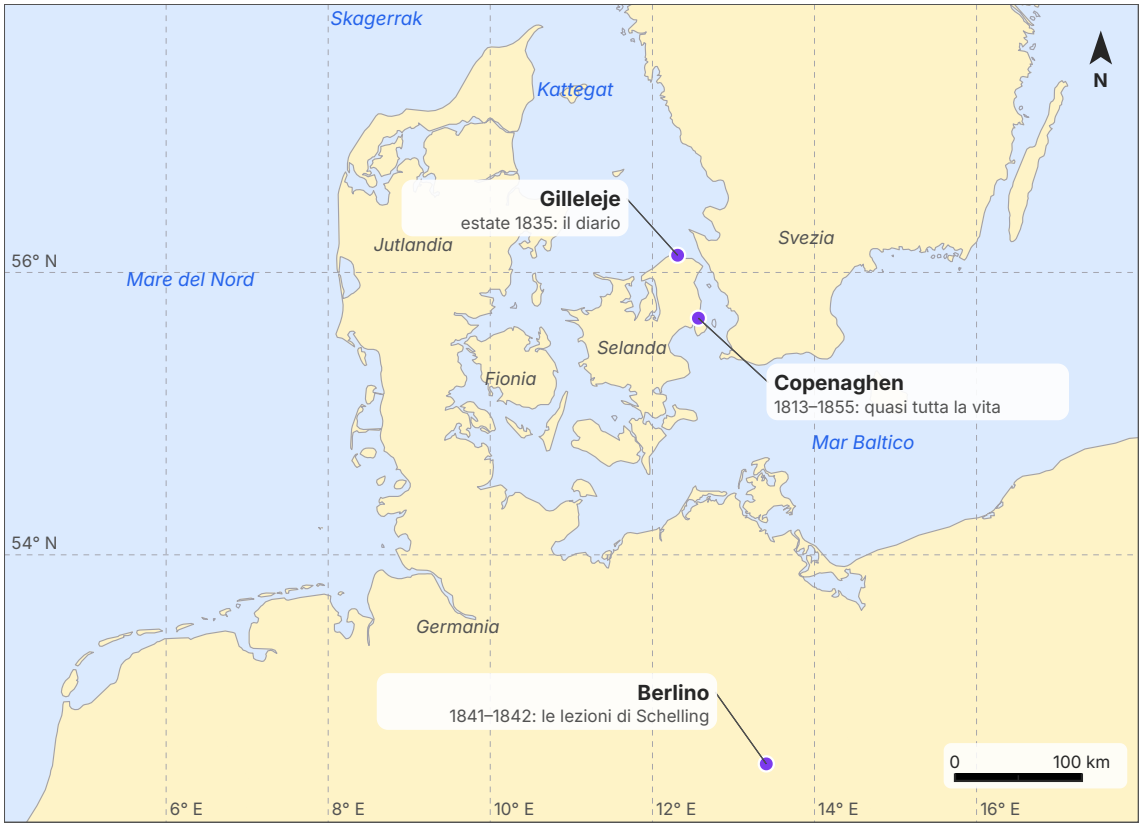


Figura 2.2 Il mondo di Kierkegaard: la Danimarca e la Germania settentrionale. Kierkegaard visse quasi sempre a Copenaghen; a Gilleleje, sulla costa settentrionale della Selanda, scrisse nell'estate del 1835 una celebre pagina del diario; a Berlino seguì le lezioni di Schelling (1841–1842). Coste attuali.

2.1.2 Gli pseudonimi e la comunicazione indiretta

Tra il 1843 e il 1846 Kierkegaard pubblicò, a un ritmo impressionante, una serie di libri firmati da autori inventati, ognuno con un nome, uno stile e una visione della vita propri (Tabella 2.1). *Aut-aut* (*Enten – Eller*, 1843) si presenta come una raccolta di carte trovate e pubblicate da un certo Victor Eremita; *Timore e tremore* è di Johannes de silentio; *Il concetto dell'angoscia* di Vigilius Haufniensis; le *Briciole di filosofia* e la *Postilla conclusiva non scientifica* di Johannes Climacus. Negli stessi anni, con il proprio nome, Kierkegaard pubblicava brevi *Discorsi edificanti*, dedicati a «quel singolo che con gioia e gratitudine chiamo mio lettore» (*Due discorsi edificanti*, prefazione, 1843). Il gioco non era un travestimento: in città quasi tutti sapevano, o sospettavano, chi c'era dietro.

Gli pseudonimi servono a una **comunicazione indiretta**. Una verità che riguarda il modo di vivere non si trasmette come un'informazione, da chi sa a chi non sa: si può soltanto mettere l'altro nella condizione di scoprirla da sé e di farla propria. Per questo Kierkegaard non espone

dottrine, ma mette in scena possibilità di esistenza (l'esteta, l'uomo etico, il credente) e lascia al lettore la decisione. È il metodo di Socrate, che non insegnava una dottrina ma aiutava gli altri a far nascere la verità.

APPROFONDIMENTO

Perché tanti nomi? Kierkegaard lo spiegò nel febbraio del 1846, in una pagina aggiunta alla fine della *Postilla conclusiva non scientifica*, «Una prima e ultima spiegazione». Vi riconosce di essere l'autore di tutti i libri pseudonimi, ma precisa che il suo rapporto con loro è quello di un poeta con i suoi personaggi: ogni pseudonimo ha la sua visione della vita, la sua voce, le sue esagerazioni, che nessuna persona reale potrebbe permettersi. Si definisce un «suggeritore» che ha creato degli autori, e arriva a scrivere: «nei libri pseudonimi non c'è una sola parola mia». Gli studiosi discutono quanto prendere alla lettera questa dichiarazione: molte idee degli pseudonimi tornano nei diari e nelle opere firmate. Ma il principio di lettura è chiaro: prima di chiedersi che cosa pensasse Kierkegaard, bisogna chiedersi chi parla in quel libro, e da quale prospettiva.

Tabella 2.1 Le principali opere pseudonime di Kierkegaard. L'ultima colonna indica la prospettiva da cui ciascun libro guarda l'esistenza.

Opera	Anno	Autore pseudonimo	Prospettiva
Aut-aut (*Enten – Eller*)	1843	Victor Eremita, editore delle carte di «A» e di «B»	estetica (A, il seduttore) ed etica (B, il giudice Wilhelm)
Timore e tremore (*Frygt og Bæven*)	1843	Johannes de silentio	la fede di Abramo, vista da chi dichiara di non possederla
Briciole di filosofia (*Philosophiske Smuler*)	1844	Johannes Climacus	un «progetto di pensiero» sul paradosso cristiano
Il concetto dell'angoscia (*Begrebet Angest*)	1844	Vigilius Haufniensis	una psicologia della libertà e del peccato
Stadi sul cammino della vita (*Stadier paa Livets Vei*)	1845	Hilarius Bogbinder, editore di più autori	i tre stadi: estetico, etico, religioso
Postilla conclusiva non scientifica (*Afsluttende uvidenskabelig Efterskrift*)	1846	Johannes Climacus	la verità come soggettività; la critica del sistema; come si diventa cristiani
La malattia per la morte (*Sygdommen til Døden*)	1849	Anti-Climacus; «pubblicato da S. Kierkegaard»	la disperazione e la fede, dal punto di vista cristiano

ERRORE FREQUENTE

Non attribuire a Kierkegaard, senza dirlo, la tesi di uno pseudonimo. La frase «la fede comincia là dove il pensiero finisce» è di Johannes de silentio, che dichiara di non avere la fede; l'elogio di Don Giovanni è di «A»; la teoria della scelta è del giudice Wilhelm. Kierkegaard stesso lo chiede: se a qualcuno venisse in mente di citare un passo di questi libri, gli faccia «il favore di citare il nome del rispettivo autore pseudonimo, non il mio» (*Postilla conclusiva non scientifica*, «Una prima e ultima spiegazione»). Scrivi dunque «Johannes de silentio, in *Timore e tremore*, sostiene che…», oppure «Kierkegaard fa dire al giudice Wilhelm…».

2.1.3 Gli ultimi anni: il «Corsaro» e l'attacco alla Chiesa

Alla fine del 1845 Kierkegaard sfidò pubblicamente «Il Corsaro» (*Corsaren*), un settimanale satirico molto letto; dal gennaio 1846 il giornale lo mise per mesi in caricatura, con le gambe magre e i pantaloni di lunghezza diversa, e per strada la gente rideva di lui. Per uno scrittore che difendeva il singolo contro la folla fu un'esperienza amara, da cui trasse un giudizio duro sul «pubblico» e sulla stampa, che trasformano le persone in una massa anonima. Negli anni seguenti scrisse soprattutto opere religiose: *Gli atti dell'amore* (1847), firmato; *La malattia per la morte* (1849) ed *Esercizio del cristianesimo* (1850), attribuiti a un nuovo pseudonimo, Anti-Climacus, di cui Kierkegaard figura come editore.

Nel gennaio del 1854 morì Jakob Peter Mynster, vescovo di Selanda e capo della Chiesa danese, che era stato il pastore del padre. Martensen, che gli sarebbe succeduto, lo celebrò come un «testimone della verità», un titolo che per Kierkegaard spettava soltanto ai martiri. Per Kierkegaard era troppo: un prelato agiato e rispettato non poteva essere messo accanto a chi aveva dato la vita per la fede. Dal dicembre 1854 lanciò un attacco frontale alla Chiesa di Stato, prima su un quotidiano, poi in un foglio stampato a sue spese, *L'istante* (*Øieblikket*, 1855): il cristianesimo del Nuovo Testamento, sosteneva, non esiste più, e la «cristianità» ufficiale, in cui tutti sono cristiani perché battezzati e i pastori sono impiegati dello Stato, ne è la negazione. Il 2 ottobre 1855 si accasciò per strada; morì in ospedale l'11 novembre, a quarantadue anni.

2.2 Contro il sistema: il singolo e l'esistenza

2.2.1 Il problema: dove sta l'individuo nel sistema?

Nel volume precedente hai visto che per Hegel «il vero è l'intero»: ogni realtà particolare ha senso solo come momento del tutto, e la contraddizione tra due posizioni opposte viene tolta e insieme conservata in una sintesi più alta. La filosofia comprende la storia del mondo dal punto di vista del suo risultato, come la nottola di Minerva che si leva al crepuscolo. Agli occhi di Kierkegaard questa costruzione grandiosa ha un difetto decisivo: è vista da nessuno. Il filosofo

del sistema parla come se guardasse il mondo dall'eternità, ma è anche lui un uomo che deve mangiare, amare, scegliere e morire. Il sistema spiega tutto, tranne l'esistenza di chi lo pensa.

Johannes Climacus, nella *Postilla conclusiva non scientifica*, lo dice in una formula: «un sistema logico può esserci», ma «un sistema dell'esistenza non può esserci». E precisa che l'esistenza non è priva di ordine: «l'esistenza stessa è un sistema, per Dio; ma non può esserlo per nessuno spirito esistente» (*Postilla conclusiva non scientifica*, parte II, sez. I, cap. 2). Un sistema è chiuso e compiuto; l'esistenza è aperta, in divenire, non ancora decisa. Chi esiste non può mettersi fuori della propria vita per contemplarla finita. Kierkegaard, nel diario del 1843, lo formula così: è verissimo, come dice la filosofia, che la vita va compresa all'indietro; ma si dimentica «l'altra proposizione, che deve essere vissuta in avanti».

2.2.2 Il singolo

Contro il primato dell'universale Kierkegaard mette al centro il **singolo** (*den Enkelte*): l'individuo concreto e irripetibile, che esiste in prima persona, che nessuno può sostituire nelle sue decisioni e che sta, da solo, davanti a Dio. Il singolo non è un caso particolare di un concetto generale, come un triangolo disegnato alla lavagna è un caso del triangolo; e non è nemmeno l'individuo chiuso ed egoista. È ciascuno in quanto chiamato a rispondere della propria vita. Per questo Kierkegaard diffida della «folla» e del «pubblico», in cui la responsabilità si scioglie nell'anonimato, e scrive per «quel singolo» che legge da solo.

Il modo d'essere del singolo è l'**esistenza**. Per Kierkegaard la parola non indica il semplice fatto di esserci, che si dice anche di una pietra, ma il modo d'essere proprio dell'uomo, che non è mai già fatto e si fa scegliendo. L'uomo sta sempre davanti a possibilità: può diventare questo o quello, e nessuna necessità decide al posto suo. L'esistenza è perciò *possibilità*, e la possibilità ha un doppio volto: è libertà, ma anche rischio e incertezza. Da qui nascerà l'angoscia, di cui si parla più avanti in questo capitolo.

2.2.3 «La soggettività è la verità»

La tesi più famosa della *Postilla conclusiva non scientifica*, «la soggettività è la verità», va letta con attenzione, perché è facile fraintenderla. Johannes Climacus distingue due modi di porre la domanda sulla verità. Quando la si pone oggettivamente, si guarda a *che cosa* si conosce: la verità è l'accordo tra il pensiero e il suo oggetto, e chi conosce è indifferente. Quando la si pone soggettivamente, si guarda al *come*, cioè al modo in cui una persona si rapporta a ciò che conosce. Per le verità della matematica o della storia il primo modo è quello giusto; ma una verità di questo tipo, osserva Climacus, è anche «una verità indifferente»: un teorema resta vero che io lo ami o no, e non cambia la mia vita. Per le verità che riguardano l'esistenza (che cosa sia una vita buona, se Dio esista e che cosa chieda) conta l'*appropriazione*, il modo in cui una persona fa propria una verità e la vive: è questa la **soggettività** di cui parla Climacus.

Climacus arriva a una definizione: «l'incertezza oggettiva, mantenuta nell'appropriazione dell'interiorità più appassionata, è la verità, la più alta verità che ci sia per un esistente» (*Postil-*

la conclusiva non scientifica, parte II, sez. II, cap. 2). L'esempio è Socrate. Non aveva prove dell'immortalità dell'anima, ma su quel «se» giocò tutta la vita, e accettò di morire; per Climacus c'è più verità in lui che in chi possiede tre prove e vive come se non le avesse. La fede, aggiunge, è proprio questo: credere restando «su settantamila braccia d'acqua», senza un fondo sotto i piedi.

2.2.4 L'aut-aut contro la mediazione

Da qui la critica alla mediazione hegeliana. Per Hegel gli opposti si ricompongono: non o questo o quello, ma entrambi, tolti e conservati in una sintesi superiore. Kierkegaard risponde che la mediazione vale per il pensiero che guarda il passato, non per chi deve agire. In *Aut-aut* il giudice Wilhelm lo spiega così: la filosofia considera la storia «sotto la determinazione della necessità»; per il processo storico non c'è alcun aut-aut, ma per l'individuo che agiva c'era. Chi deve decidere se sposarsi, a quale causa dedicare la vita, se credere o no, non può mediare: deve scegliere. L'**aut-aut** (in danese *enten – eller*, «o questo o quello») è la forma della decisione esistenziale: un'alternativa tra possibilità che si escludono, senza una terza via che le concili. Chi rimanda all'infinito la scelta, sperando di conciliare tutto, ha già scelto: di non scegliere.

IN SINTESI

	Hegel	Kierkegaard
Da dove parte	dal sistema: «il vero è l'intero»	dall'esistenza del singolo, che nessun sistema contiene
Gli opposti	mediazione: tolti e conservati in una sintesi più alta	aut-aut: possibilità che si escludono, tra cui bisogna decidere
Chi conta	l'universale: lo Stato, lo spirito del popolo, la storia del mondo	il singolo, che risponde di sé davanti a Dio
Lo sguardo	all'indietro: comprende ciò che è accaduto come necessario	in avanti: la vita si vive verso ciò che non è ancora deciso
La verità	il concetto, oggettivo e compiuto	l'appropriazione: «la soggettività è la verità» (Johannes Climacus)
La fede	stesso contenuto della filosofia, in forma di rappresentazione	paradosso: «comincia là dove il pensiero finisce» (Johannes de silentio)

Figura 2.3 Hegel e Kierkegaard: due punti di vista sull'individuo, sulla verità e sulla fede. Le frasi tra virgolette della colonna di destra sono degli pseudonimi indicati tra parentesi.

ERRORE FREQUENTE

«La soggettività è la verità» non significa che ognuno ha la sua verità, né che è vero ciò che a ciascuno piace. Climacus non nega le verità oggettive, come quelle della matematica e della storia, e non dice che basta credere a una cosa perché sia vera. Dice che le verità decisive per la vita non si possiedono come informazioni: o le si vive, con passione e a proprio rischio, o non le si ha davvero. È il contrario del relativismo: la soggettività è un compito, non un permesso.

2.3 Gli stadi dell'esistenza

2.3.1 Il problema: quali vite sono possibili?

Se l'esistenza è scelta, quali sono le grandi possibilità tra cui scegliere? Le opere pseudonime descrivono tre **stadi dell'esistenza**, o «sfere»: l'estetico, l'etico e il religioso (Figura 2.4). Non sono fasi che ognuno attraversa automaticamente crescendo, ma modi complessivi di stare al mondo, ognuno con una propria logica, i suoi personaggi e il suo modo di fallire. Negli *Stadi sul cammino della vita* Frater Taciturnus li caratterizza così: «la sfera estetica è quella dell'immediatezza, l'etica quella dell'esigenza [...], la religiosa quella del compimento» (*Stadi sul cammino della vita*, «Colpevole? – Non colpevole?», lettera al lettore, § 6). E nella *Postilla conclusiva non scientifica* Climacus aggiunge che tra le tre sfere ci sono due zone di confine: l'ironia tra l'estetico e l'etico, l'umorismo tra l'etico e il religioso.

2.3.2 Lo stadio estetico

Vive nello **stadio estetico** chi cerca il senso della vita nel godimento dell'istante: il piacere, la bellezza, ciò che è interessante e nuovo. «Estetico» qui non significa artistico, ma, secondo l'etimologia greca, legato alla sensazione: l'esteta vive in ciò che è immediatamente, senza scegliere chi essere. Nella prima parte di *Aut-aut* le carte di «A», un giovane brillante e malinconico, offrono di questa vita due ritratti. Il primo è il Don Giovanni dell'opera di Mozart, che «A» considera il capolavoro assoluto della musica: il seduttore immediato, puro desiderio sensuale, che passa da una donna all'altra senza ricordare né progettare (in Spagna, canta Leporello, «son già mille e tre»). Il secondo è Johannes, il protagonista del *Diario del seduttore*: un seduttore riflessivo, che non cerca il possesso ma il piacere di costruire una situazione interessante e di dirigerne ogni mossa, come un regista.

La vita estetica sembra libera, perché tiene aperte tutte le possibilità; in realtà non sceglie mai, e per questo dipende da ciò che le capita. Il suo nemico è la noia, che «A» chiama «la radice del male» e descrive come un vuoto in cui non si soffre neppure il dolore (T1). Per sfuggirle «A» propone, con ironia, una «rotazione delle colture»: non cambiare di continuo terreno, cioè luoghi, persone, viaggi, come fa la maggioranza, ma cambiare il modo di coltivare lo stesso ter-

reno, limitarsi e ricavare da ogni piccola occasione un piacere sempre nuovo. Ma la fuga dalla noia è già una forma di disperazione, anche se l'esteta non lo sa: la sua vita poggia su ciò che non dipende da lui, la salute, la bellezza, il caso, e crolla quando tutto questo viene meno.

COLLEGAMENTI

Musica. Il *Don Giovanni* di Wolfgang Amadeus Mozart, su libretto di Lorenzo Da Ponte, andò in scena a Praga nel 1787. Nel saggio «Gli stadi erotici immediati, ovvero il musicale-erotico», «A» sostiene che la musica è il mezzo perfetto per esprimere il desiderio sensuale, che non ha bisogno di parole: «Con il suo Don Giovanni Mozart entra nella piccola schiera immortale di uomini i cui nomi, le cui opere il tempo non dimenticherà» (*Aut-aut*, parte I; traduzione della redazione).

Italiano. Nei *Pensieri* di Giacomo Leopardi, pubblicati postumi nel 1845, la noia riceve un giudizio diverso da quello di «A»: «La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani» (LXVIII), perché mostra che nessuna cosa terrena basta all'animo. Confronta anche il pendolo tra dolore e noia di Schopenhauer (capitolo 1).

2.3.3 Lo stadio etico

La seconda parte di *Aut-aut* contiene due lunghe lettere che il giudice Wilhelm, un magistrato («B»), scrive all'amico «A». Il giudice non lo rimprovera da moralista: gli mostra che la sua vita, in apparenza ricchissima, è vuota perché non ha mai scelto. Nello **stadio etico** l'uomo sceglie se stesso: assume la propria vita come un compito, con la sua storia, i suoi limiti e le sue responsabilità. «L'estetico in un uomo è ciò per cui egli è immediatamente ciò che è; l'etico è ciò per cui egli diventa ciò che diventa» (T2).

La scelta decisiva, per il giudice, non è ancora quella tra il bene e il male, ma la scelta di scegliere: «non si tratta della realtà di ciò che si sceglie, ma della realtà dello scegliere». Chi sceglie se stesso non diventa un altro, «diventa se stesso»; e non ricomincia da zero, perché si sceglie insieme alla propria storia, pentendosi di ciò che in essa è colpa. Le forme concrete della vita etica sono la continuità e la fedeltà: il matrimonio, che il giudice difende contro l'esteta come la forma più bella dell'amore, perché trasforma l'istante dell'innamoramento in una storia; il lavoro, la professione, i doveri verso gli altri. L'etico vive il tempo come una storia che si costruisce, non come una serie di istanti.

Anche lo stadio etico ha però un limite. Esige che l'individuo realizzi pienamente il dovere, ma nessuno vi riesce mai del tutto. Frater Taciturnus lo dice negli *Stadi sul cammino della vita*: l'esigenza etica è «così infinita che l'individuo fa sempre bancarotta», e la sfera etica è solo una «sfera di passaggio», il cui punto più alto è il pentimento. Il pentimento riconosce la colpa, ma non può cancellarla. A questo punto si apre un'altra possibilità.

2.3.4 Lo stadio religioso: Abramo

Lo **stadio religioso** è il rapporto personale e assoluto del singolo con Dio, vissuto nella fede. Kierkegaard lo esplora soprattutto in *Timore e tremore*, attraverso il racconto del capitolo 22 della Genesi: Dio chiede ad Abramo di sacrificare Isacco, il figlio tanto atteso e promesso, e Abramo parte, sale sul monte Moria, prepara la legna, alza il coltello; solo allora un angelo lo ferma. Johannes de silentio, l'autore pseudonimo, si dichiara incapace di capire Abramo: può ammirarlo, ma non compiere il suo movimento.

Il problema è posto con la precisione di un teorema (T3). Se l'etico è l'universale, ciò che vale per tutti e in ogni momento, allora il dovere di un padre è amare il figlio più di se stesso, e Abramo, eticamente, è un assassino. Se invece Abramo è il «padre della fede», come insegna la tradizione, deve esistere una **sospensione teleologica dell'etico**: la possibilità che il singolo, in rapporto a un fine più alto (in greco *télos*), sospenda il dovere universale. Non c'è una terza via: Abramo è «o un assassino o un credente».

Per mostrare che cosa rende unico Abramo, Johannes lo confronta con l'**eroe tragico**: Agamennone, che sacrifica la figlia Ifigenia perché la flotta greca possa salpare per Troia; Iefte, che sacrifica la figlia per mantenere il voto fatto prima della vittoria di Israele; Bruto, il console che fa giustiziare i figli che hanno tradito Roma. Anche loro sacrificano ciò che amano, ma per un bene più alto che tutti comprendono: il popolo, lo Stato, la legge. Restano dentro l'etico, perché subordinano un dovere a un dovere più alto, e possono parlare, spiegare, essere compianti e ammirati. Abramo non ha nulla di tutto questo. Non salva un popolo, non applica una legge comune: agisce come singolo «in forza dell'assurdo», crede che Dio gli restituirà Isacco, e non può spiegarlo a nessuno; per questo tace. È il **cavaliere della fede**, che sta «come singolo in un rapporto assoluto con l'assoluto» (Tabella 2.2).

La fede, così intesa, è un **paradosso**: non qualcosa di stupido o di arbitrario, ma ciò che il pensiero non può ridurre ai propri concetti né «mediare» nell'universale. «La fede comincia appunto là dove il pensiero finisce», scrive Johannes de silentio. Per questo non si arriva alla fede per gradi, come alla conclusione di un ragionamento: vi si entra con un **salto**, una decisione che nessuna premessa rende necessaria. La parola, che Climacus riprende dall'illuminista tedesco Lessing, indica in Kierkegaard ogni passaggio qualitativo dell'esistenza che non è il risultato di uno sviluppo graduale.

ESEMPIO SVOLTO

Ricostruire il problema di *Timore e tremore*. Il «Problema I» chiede: «c'è una sospensione teleologica dell'etico?». Mettiamo l'argomento di Johannes de silentio in premesse e conclusione.

1. L'etico è l'universale: ciò che vale per ciascuno e in ogni momento.
2. Se l'etico è il grado più alto, il singolo che si afferma contro l'universale commette un male, o è in tentazione.
3. Abramo, come singolo, si pone al di sopra del dovere universale di un padre verso il figlio.
4. Dunque, se l'etico è il grado più alto, Abramo è un assassino e non il padre della fede (da 1, 2 e 3).
5. Ma Abramo è onorato come padre della fede, e la fede è esistita.
6. **Conclusione:** o l'etico non è il grado più alto, e c'è una sospensione teleologica dell'etico, oppure Abramo è perduto e la fede non è mai esistita.

Osserva la forma: è un dilemma. Johannes non dimostra che la fede esiste; mostra che chi la prende sul serio deve rinunciare all'idea hegeliana che l'etico (per Hegel, l'eticità delle istituzioni) sia il grado più alto. Il confronto con l'eroe tragico serve a escludere una terza via: spiegare Abramo come un Agamennone, cioè di nuovo dentro l'etico.

Tabella 2.2 L'eroe tragico e il cavaliere della fede in *Timore e tremore* (Johannes de silentio).

	Eroe tragico	Cavaliere della fede
Esempi	Agamennone, Iefte, Bruto	Abramo
Per che cosa sacrifica	per un bene universale: il popolo, il voto, la legge	per Dio e, insieme, per se stesso: per dare prova della propria fede
Rapporto con l'etico	resta nell'etico: un dovere cede a un dovere più alto	sospende l'etico in rapporto a un *télos* più alto
Parola	può spiegarsi, essere compianto e ammirato	tace: nessuno può capirlo
Su che cosa conta	sull'universale, che lo sostiene e lo giustifica	sull'assurdo: crede che riavrà Isacco

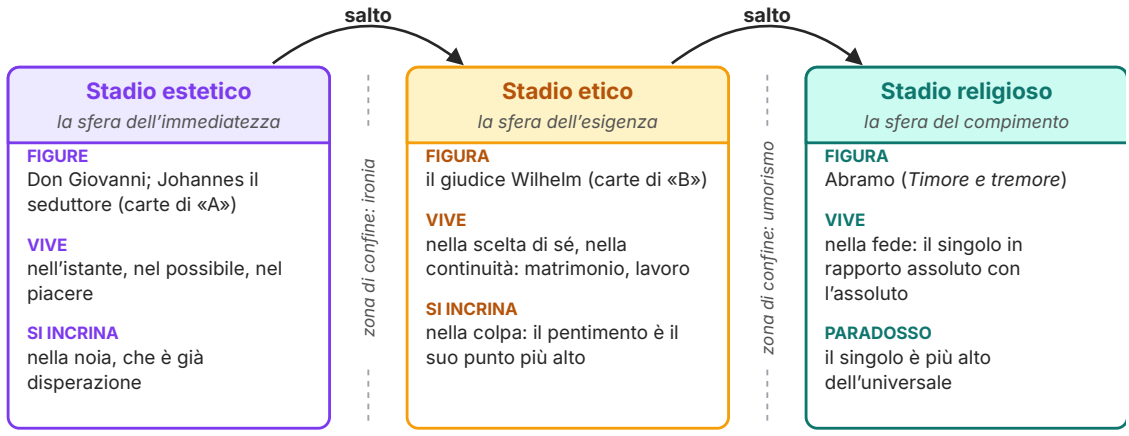


Figura 2.4 I tre stadi dell'esistenza. Le formule sotto i nomi degli stadi sono di Frater Taciturnus (*Stadi sul cammino della vita*); le due zone di confine sono indicate da Johannes Climacus nella *Postilla conclusiva non scientifica*.

ERRORE FREQUENTE

Gli stadi non sono una triade hegeliana. Non c'è una tesi (l'estetico), un'antitesi (l'etico) e una sintesi (il religioso) in cui i primi due sono tolti e conservati per necessità. Tra uno stadio e l'altro non c'è un passaggio logico, ma una scelta, un salto, e nessuno è obbligato a compierlo: si può restare esteti tutta la vita. Il giudice Wilhelm dice, sì, che dopo la scelta l'estetico «ritorna nella sua relatività», ma vi ritorna perché qualcuno ha scelto, non per una necessità del concetto. E nella fede di Abramo l'etico non è superato e conservato, ma sospeso.

2.4 Angoscia, disperazione, fede

2.4.1 Il problema: che cosa prova chi è libero?

Se l'esistenza è possibilità e scelta, come la si vive dall'interno? Due opere pseudonime rispondono con analisi che nel Novecento verranno chiamate «esistenziali»: *Il concetto dell'angoscia* (1844), firmato Vigilius Haufniensis, cioè «il vigilante di Copenaghen», e *La malattia per la morte* (1849), firmata Anti-Climacus. La prima descrive lo stato d'animo di chi sta davanti alla propria libertà; la seconda ciò che accade quando l'io sbaglia il rapporto con se stesso (Figura 2.6).

2.4.2 L'angoscia

Vigilius distingue anzitutto l'**angoscia** (*Angest*) dalla paura. La paura si riferisce sempre a «qualcosa di determinato»: il cane che ringhia, l'interrogazione di domani. L'angoscia invece non ha un oggetto: si rapporta al «nulla», cioè a ciò che ancora non è ma potrebbe essere. Per questo Vigilius la definisce «la realtà della libertà come possibilità per la possibilità» (*Il concetto dell'angoscia*, cap. I, § 5): è ciò che si prova quando ci si scopre capaci di fare, senza sapere ancora che cosa. L'animale non la conosce, perché non è spirito; l'uomo sì, proprio perché è libero.

L'esempio di Vigilius è Adamo prima del peccato. Nell'innocenza Adamo non sa che cosa siano il bene e il male; ma quando sente il divieto di mangiare dall'albero della conoscenza scopre di poter fare qualcosa: è «la possibilità angosciante di potere». L'angoscia è ambigua: attrae e respinge insieme, è «un'antipatia simpatica e una simpatia antipatica», come nei bambini che cercano l'avventuroso, il mostruoso, l'enigmatico, e ne hanno paura. Vigilius la paragona alla vertigine (T4): chi guarda giù da un precipizio è preso dalla vertigine non solo per l'abisso, ma anche per il proprio sguardo; così l'angoscia è «la vertigine della libertà» (*Il concetto dell'angoscia*, cap. II, § 2). Tra l'innocenza e la colpa, aggiunge, c'è un salto che nessuna scienza spiega.

Ma l'angoscia non è soltanto negativa. L'ultimo capitolo del libro si intitola «L'angoscia come ciò che salva per mezzo della fede»: chi impara ad angosciarsi nel modo giusto, senza fuggire nelle distrazioni, impara che cosa significa essere libero, e l'angoscia lo prepara alla fede.

2.4.3 L'io come rapporto

La malattia per la morte si apre con una delle definizioni più dense della filosofia moderna: «L'uomo è spirito. Ma che cos'è lo spirito? Lo spirito è l'io. Ma che cos'è l'io? L'io è un rapporto che si rapporta a se stesso» (*La malattia per la morte*, parte I, A, A). Proviamo a scioglierla (Figura 2.5). L'uomo è una sintesi di opposti: finito e infinito, temporale ed eterno, necessità e libertà. È un corpo con dei limiti e un'immaginazione senza limiti, una vita che dura un certo tempo e un'esigenza di senso che non si accontenta del tempo. Finché questi elementi stanno semplicemente insieme, l'uomo «non è ancora un io». L'**io** nasce quando il rapporto si rapporta a se stesso, cioè quando l'uomo prende posizione su ciò che è: si accetta o si rifiuta, si progetta, risponde di sé. E poiché l'uomo non si è dato l'esistenza da solo, il suo io è un rapporto «posto da un altro»: rapportandosi a se stesso, si rapporta anche alla potenza che l'ha posto.

2.4.4 La disperazione

La **disperazione** (*Fortvivlelse*) è il disordine di questo rapporto: l'io che non vuole essere ciò che è, o che vuole esserlo da solo, senza riconoscere da dove viene. Anti-Climacus ne distingue tre forme: la disperazione di chi non sa di avere un io, la più diffusa, di chi vive distratto senza chiedersi chi è; la disperazione di chi non vuole essere se stesso, la debolezza di chi vorrebbe essere un altro; la disperazione di chi vuole essere se stesso, la sfida di chi pretende di farsi da solo, contro tutto e contro Dio. Si dispera sempre di sé, anche quando sembra di disperare di

qualcosa. L'ambizioso che ha per motto «o Cesare o nulla» e non diventa Cesare non dispera, in realtà, di non essere diventato Cesare: dispera di se stesso, di quell'io che senza la corona non riesce a sopportare.

Perché la disperazione è la «malattia per la morte»? Non perché uccida, ma per la ragione opposta: il suo tormento è «non poter morire». L'io, ciò che nell'uomo è eterno, non può distruggersi; la disperazione lo consuma senza riuscire a eliminarlo, e il disperato è come un malato che agonizza senza poter morire. È, dice Anti-Climacus, un «morire la morte».

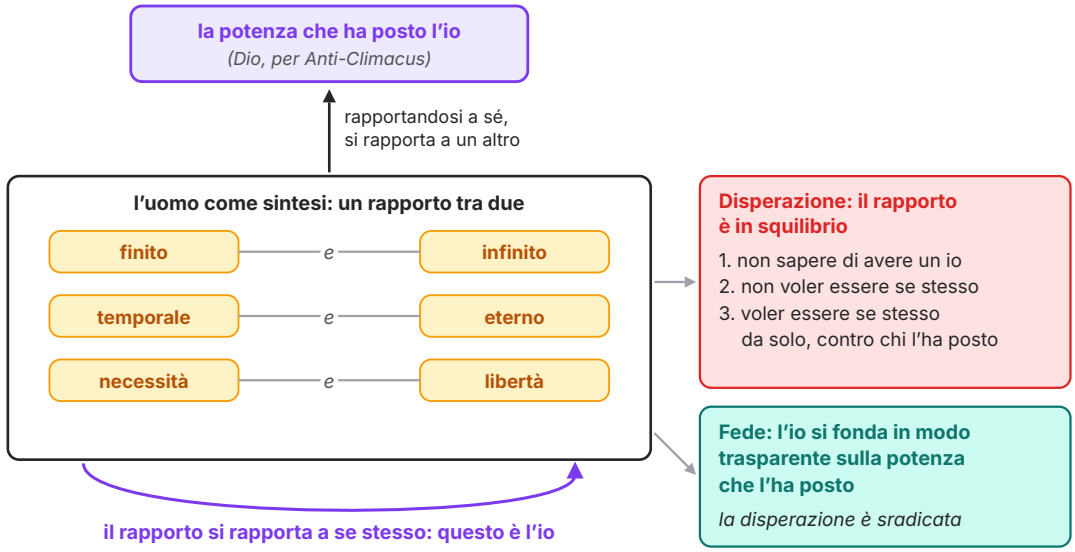


Figura 2.5 L'io come rapporto secondo Anti-Climacus (*La malattia per la morte*, parte I, A, A). L'uomo è una sintesi di opposti; diventa un io quando il rapporto si rapporta a se stesso e, così facendo, alla potenza che l'ha posto.

2.4.5 La fede e il paradosso cristiano

Il contrario della disperazione, per Anti-Climacus, non è la serenità ma la fede: lo stato in cui, «nel rapportarsi a se stesso e nel voler essere se stesso, l'io si fonda in modo trasparente sulla potenza che l'ha posto» (T4). Per Kierkegaard la fede cristiana ha un contenuto preciso e scandaloso: che l'eterno sia entrato nel tempo, che Dio sia esistito come un uomo singolo, povero, crocifisso. È il **paradosso assoluto** di cui parla Johannes Climacus nelle *Briciole di filosofia*: qualcosa che la ragione non può dimostrare né rendere probabile, e davanti a cui si può soltanto credere o scandalizzarsi.

Per lo stesso motivo il passare dei secoli non dà alcun vantaggio. Chi vive diciotto secoli dopo Cristo non è più vicino alla fede di chi lo vide con i propri occhi, perché in entrambi i casi la fede è una decisione, non la conclusione di prove storiche: non c'è, e non può esserci, «un discepolo di seconda mano» (*Briciole di filosofia*, cap. V). Ognuno deve diventare **contemporaneo**

di Cristo, cioè trovarsi davanti al paradosso come i primi discepoli. Da qui la polemica degli ultimi anni: una «cristianità» in cui tutti sono cristiani per nascita ha abolito il cristianesimo, perché ha tolto il paradosso e la scelta.

ESEMPIO SVOLTO

Riconoscere le forme della disperazione. Applichiamo le categorie di Anti-Climacus a tre casi immaginari.

1. Luca si diverte, ha molti amici, non si è mai chiesto che cosa voglia dalla propria vita; se glielo chiedi, cambia discorso. È la disperazione di chi non sa di avere un io: secondo Anti-Climacus è la più comune, proprio perché non si avverte.
2. Sara, dopo un insuccesso, ripete: «Vorrei essere un'altra persona». È il disperato non voler essere se stessi, la disperazione della debolezza.
3. Marco rifiuta ogni aiuto: «Non devo niente a nessuno, mi sono fatto da solo». È il disperato voler essere se stessi, la disperazione della sfida.

In tutti e tre i casi, per Anti-Climacus, il rimedio è lo stesso: la fede. Attenzione, però: la disperazione di cui parla è una categoria spirituale, non una diagnosi psicologica, e non va confusa con la depressione, che è una malattia e si cura con l'aiuto di medici e psicologi.

	Angoscia (*Angest*)	Disperazione (*Fortvivlelse*)
Opera	*Il concetto dell'angoscia* (1844), di Vigilius Haufniensis	*La malattia per la morte* (1849), di Anti-Climacus
Di fronte a che cosa	alla possibilità: il «nulla» di ciò che non è ancora, ma potrebbe essere	a se stessi: chi dispera di qualcosa, in realtà dispera di sé
Da non confondere	con la paura, che si riferisce a qualcosa di determinato	con il dolore per una perdita, che ne è solo l'occasione
Immagine	la vertigine di chi guarda giù nell'abisso	una malattia mortale che non fa morire
Chi la prova	ogni uomo, perché è spirito; non l'animale	anche chi non lo sa: è la forma più comune
Esito	può «salvare per mezzo della fede»	è sradicata soltanto nella fede

Figura 2.6 Angoscia e disperazione a confronto. Le due analisi appartengono a due pseudonimi diversi.

DA RICORDARE

Angoscia e disperazione non sono stati d'animo passeggeri, ma strutture dell'esistenza. L'**angoscia** è il rapporto con la possibilità, «la vertigine della libertà» (Vigilius Haufniensis); la **disperazione** è il disordine nel rapporto dell'io con se stesso, la «malattia per la morte» (Anti-Climacus). Entrambe rinviano alla **fede**: l'angoscia può «salvare per mezzo della fede», e la fede è la condizione dell'io in cui la disperazione è sradicata.

2.5 L'eredità di Kierkegaard

In vita Kierkegaard fu letto quasi soltanto in Danimarca, e scriveva in una lingua che fuori di lì pochi conoscevano. La sua fortuna europea cominciò più tardi. Nel 1877 il critico danese Georg Brandes gli dedicò una monografia; dal 1909 uscì in Germania una traduzione delle opere a cura di Christoph Schrempf, e negli anni della prima guerra mondiale e del dopoguerra Kierkegaard divenne un autore decisivo. Il teologo protestante Karl Barth, nella seconda edizione del suo commento alla *Lettera ai Romani* (1922), si richiamò all'«infinita differenza qualitativa» tra il tempo e l'eternità di cui aveva parlato Kierkegaard; Karl Jaspers ne fece uno dei punti di partenza della sua filosofia dell'esistenza; Martin Heidegger, in *Essere e tempo* (1927), riconobbe in una nota che Kierkegaard era andato più a fondo di tutti nell'analisi del fenomeno dell'angoscia (ne parla il capitolo 13).

Da allora Kierkegaard è spesso chiamato «padre dell'esistenzialismo». È un'etichetta comoda, che coglie qualcosa di vero: le parole che il Novecento metterà al centro (esistenza, possibilità, scelta, angoscia, singolo) vengono in buona parte da lui. Ma va usata con prudenza.

ERRORE FREQUENTE

«Padre dell'esistenzialismo» è un'etichetta data a Kierkegaard dopo la sua morte. Kierkegaard non usò mai la parola «esistenzialismo», che si diffuse in Francia negli anni Quaranta del Novecento, e la sua opera ruota intorno a un problema religioso: la seconda parte della *Postilla conclusiva non scientifica* ha per sottotitolo «il diventare cristiano». Molti esistenzialisti del Novecento ne ripresero i concetti staccandoli dalla fede, cioè da ciò che per lui era il centro. Quando li confronti, dillo esplicitamente.

Kierkegaard non fu il solo a reagire a Hegel. Negli stessi anni, a Berlino e in altre università tedesche, alcuni allievi di Hegel criticarono il sistema in nome di qualcosa di molto diverso: non il singolo davanti a Dio, ma l'uomo concreto, la società, la storia. È la sinistra hegeliana, di cui si parla nel capitolo 3.

2.6 Leggere i testi

2.6.1 T1 · La vita estetica: dai «Diapsalmata»

Nota introduttiva. I «Diapsalmata» aprono la prima parte di *Aut-aut* (1843): sono brevi frammenti, quasi un diario, attribuiti al giovane «A», le cui carte sono pubblicate da Victor Eremita. Il titolo riprende il termine greco con cui la Bibbia dei Settanta rende la misteriosa parola *selah* dei Salmi, che segnala forse una pausa nel canto. Il toro di Falaride era, secondo la leggenda, uno strumento di tortura di bronzo costruito per un tiranno di Agrigento: le grida dei condannati chiusi all'interno uscivano come muggiti.

> Che cos'è un poeta? Un uomo infelice che nasconde nel cuore profondi tormenti, ma le cui labbra sono fatte in modo tale che, mentre il sospiro e il grido passano su di esse, risuonano come una bella musica. Gli accade come agli infelici che nel toro di Falaride venivano torturati lentamente a fuoco basso: le loro grida non potevano giungere all'orecchio del tiranno per spaventarlo, per lui suonavano come una dolce musica. E gli uomini si affollano intorno al poeta e gli dicono: canta presto di nuovo; il che vuol dire: possano nuove sofferenze martoriare la tua anima, e possano le tue labbra restare fatte come prima; perché il grido ci spaventerebbe soltanto, ma la musica, quella è deliziosa. [...]
>
> Non ho voglia di niente. Non ho voglia di andare a cavallo, è un movimento troppo forte; non ho voglia di camminare, è troppo faticoso; non ho voglia di sdraiarmi, perché o dovrei restare sdraiato, e non ne ho voglia, o dovrei rialzarmi, e non ho voglia neanche di questo. *Summa summarum*: non ho voglia di niente. [...]
>
> Com'è orribile la noia, orribilmente noiosa! Non conosco espressione più forte, né più vera, perché soltanto il simile si conosce con il simile. [...] Giaccio disteso, inattivo; l'unica cosa che vedo è il vuoto, l'unica cosa di cui vivo è il vuoto, l'unica cosa in cui mi muovo è il vuoto. Non soffro neppure il dolore. [...] Muoio la morte. [...]
>
> Sposati, te ne pentirai; non sposarti, te ne pentirai lo stesso; sposati o non sposarti, ti pentirai di entrambe le cose; o ti sposi o non ti sposi, ti penti di entrambe le cose. Ridi delle follie del mondo, te ne pentirai; piangine, te ne pentirai lo stesso; ridi delle follie del mondo o piangine, ti pentirai di entrambe le cose. [...] Questo, signori miei, è il compendio di ogni saggezza di vita. [...] la vera eternità non sta dopo l'aut-aut, ma prima.
>
> (Kierkegaard, *Aut-aut*, parte I, «Diapsalmata» (carte di «A», pubblicate da Victor Eremita); traduzione della redazione)

Parole chiave: Digter (poeta), *Kjedsommelighed* (noia), *Tomhed* (vuoto), *fortryde* (pentirsi), *enten – eller* (aut-aut).

1. Che cosa ha in comune il poeta con le vittime del toro di Falaride? Che cosa gli chiede, in realtà, il pubblico?
2. Come descrive «A» la noia? Perché il dolore stesso sarebbe, per lui, un sollievo?
3. Il discorso «Sposati, te ne pentirai…» è una parodia di un ragionamento filosofico. Quale atteggiamento verso la scelta esprime?
4. In che senso l'espressione «muoio la morte» anticipa ciò che Anti-Climacus dirà della disperazione?

2.6.2 T2 · La scelta di sé: il giudice Wilhelm

Nota introduttiva. Dalla seconda lettera del giudice Wilhelm («B») ad «A», nella seconda parte di *Aut-aut*: «L'equilibrio tra l'estetico e l'etico nella formazione della personalità». Il giudice ha appena spiegato che la filosofia, che guarda la storia come necessaria, non conosce l'aut-aut; ora mostra che cosa accade quando un uomo sceglie.

> Ciò che emerge dunque con il mio aut-aut è l'etico. Non si tratta perciò ancora della scelta di qualcosa, non si tratta della realtà di ciò che si sceglie, ma della realtà dello scegliere. Questo però è il punto decisivo, ed è a questo che cercherò di risvegliarti. […] Quando tutto intorno a una persona si è fatto silenzio, solenne come una notte stellata, quando l'anima resta sola nel mondo intero, allora le si mostra davanti non un uomo eccellente, ma la stessa potenza eterna; allora è come se il cielo si aprisse, e l'io sceglie se stesso o, più esattamente, riceve se stesso. […] Egli non diventa un altro da quello che era prima, ma diventa se stesso; la coscienza si raccoglie, ed egli è se stesso. Come un erede, anche se fosse erede di tutti i tesori del mondo, non li possiede finché non è diventato maggiorenne, così anche la personalità più ricca è nulla finché non ha scelto se stessa; e, d'altra parte, anche quella che si potrebbe chiamare la personalità più povera è tutto, quando ha scelto se stessa: perché la cosa grande non è essere questo o quello, ma essere se stessi, e questo lo può ogni uomo, se lo vuole. […]
>
> Ma che cosa significa vivere esteticamente, e che cosa significa vivere eticamente? Che cos'è l'estetico in un uomo, e che cos'è l'etico? Risponderei così: l'estetico in un uomo è ciò per cui egli è immediatamente ciò che è; l'etico è ciò per cui egli diventa ciò che diventa. Chi vive nell'estetico che è in lui, per mezzo di esso, di esso e per esso, vive esteticamente. […]
>
> Chi sceglie eticamente se stesso ha se stesso come proprio compito, non come una possibilità, non come un giocattolo per il gioco del suo arbitrio.
>
> (Kierkegaard, *Aut-aut*, parte II, «L'equilibrio tra l'estetico e l'etico nella formazione della personalità» (lettera del giudice Wilhelm, pubblicata da Victor Eremita); traduzione della redazione)

Parole chiave: Valg (scelta), *det Ethiske* (l'etico), *det Æsthetiske* (l'estetico), *Personlighed* (personalità), *Opgave* (compito).

1. Perché il giudice dice che non si tratta ancora della «scelta di qualcosa»? Che cosa si sceglie, allora?
2. Spiega l'immagine dell'erede che non è ancora maggiorenne. Chi è, nella vita estetica, l'erede che non possiede i suoi tesori?
3. Che differenza c'è tra avere se stessi «come compito» e averli «come una possibilità»?
4. Il giudice scrive che l'io «sceglie se stesso o, più esattamente, riceve se stesso». Perché corregge la prima espressione?

2.6.3 T3 · Abramo e l'eroe tragico

Nota introduttiva. Dal «Problema I» di *Timore e tremore* (1843), firmato Johannes de silentio, che chiede: «c'è una sospensione teleologica dell'etico?». «Universale» traduce *det Almene*, «ciò che è comune a tutti»; *télos* è la parola greca per «fine». Johannes ha appena presentato Agamennone, Iefte e Bruto come esempi di eroi tragici.

> L'etico come tale è l'universale e, come universale, è ciò che vale per ciascuno; il che, da un altro lato, si può esprimere dicendo che vale in ogni istante. Riposa immanente in se stesso, non ha nulla fuori di sé che sia il suo *télos*, ma è esso stesso *télos* di tutto ciò che ha fuori di sé. [...] Il singolo, determinato immediatamente in modo sensibile e psichico, è il singolo che ha il suo *télos* nell'universale, e il suo compito etico è esprimere continuamente se stesso in esso, togliere la propria singolarità per diventare l'universale. [...]
>
> La fede è appunto questo paradosso: che il singolo come singolo è più alto dell'universale, è giustificato di fronte a esso, non subordinato ma sovraordinato [...]; che il singolo come singolo sta in un rapporto assoluto con l'assoluto. Questa posizione non si lascia mediare, perché ogni mediazione avviene appunto in forza dell'universale; è e rimane in eterno un paradosso, inaccessibile al pensiero. [...] Abramo non è perciò in nessun momento un eroe tragico, ma qualcosa di completamente diverso: o un assassino o un credente. [...]
>
> La differenza tra l'eroe tragico e Abramo salta agli occhi. L'eroe tragico resta ancora all'interno dell'etico. Fa sì che un'espressione dell'etico abbia il suo *télos* in un'espressione più alta dell'etico. [...] Con Abramo le cose stanno diversamente. Con la sua azione ha oltrepassato tutto l'etico, e aveva fuori di esso un *télos* più alto, in rapporto al quale lo ha sospeso. [...] Non è per salvare un popolo, non per affermare l'idea dello Stato che Abramo lo fa, non per placare dèi adirati. [...] Perché allora Abramo lo fa? Per amore di Dio e,

> il che è del tutto identico, per amore di se stesso. Per amore di Dio lo fa, perché Dio esige questa prova della sua fede; per amore di se stesso lo fa, per poter dare la prova.
>
> (Kierkegaard, *Timore e tremore* (Johannes de silentio), «Problema I»; traduzione della redazione)

Parole chiave: det Almene (l'universale), *den Enkelte* (il singolo), *Paradox* (paradosso), *mediere* (mediare), *tragisk Helt* (eroe tragico).

1. Che cosa significa che l'etico «riposa immanente in se stesso»? Qual è, in questa prospettiva, il compito del singolo?
2. Perché la posizione di Abramo «non si lascia mediare»? Che cosa c'entra la mediazione con l'universale?
3. In che modo l'eroe tragico resta nell'etico? Fai l'esempio di Agamennone.
4. Abramo agisce «per amore di Dio» e «per amore di se stesso»: perché, secondo Johannes, le due cose sono identiche?

2.6.4 T4 · Angoscia e disperazione

Nota introduttiva. Tre brevi passi di due opere e di due pseudonimi diversi. Il primo e il secondo sono di Vigilius Haufniensis (*Il concetto dell'angoscia*, 1844), che studia l'angoscia per capire come l'uomo passi dall'innocenza al peccato; «sintesi» indica l'unione di anima e corpo, che lo spirito deve «porre». Il terzo è l'inizio di *La malattia per la morte* (1849), firmata Anti-Climacus.

> Il concetto di angoscia non lo si vede quasi mai trattato nella psicologia; devo perciò far notare che è del tutto diverso dalla paura e da concetti simili, che si riferiscono a qualcosa di determinato, mentre l'angoscia è la realtà della libertà come possibilità per la possibilità. Per questo non si troverà l'angoscia nell'animale, proprio perché esso, nella sua naturalità, non è determinato come spirito. [...] L'angoscia è un'antipatia simpatica e una simpatia antipatica.
>
> L'angoscia la si può paragonare alla vertigine. Colui il cui occhio si trova a guardare giù in un abisso spalancato è preso dalla vertigine. Ma qual è la causa? Lo è tanto il suo occhio quanto l'abisso: se infatti non avesse guardato giù... Così l'angoscia è la vertigine della libertà, che sorge quando lo spirito vuole porre la sintesi, e la libertà guarda giù nella propria possibilità e allora afferra la finitezza per tenervisi. In questa vertigine la libertà si accascia. [...]
>
> L'uomo è spirito. Ma che cos'è lo spirito? Lo spirito è l'io. Ma che cos'è l'io? L'io è un rapporto che si rapporta a se stesso, o è, nel rapporto, il fatto che il rapporto si rapporti a se stesso; l'io non è il rapporto, ma il fatto che il rapporto si rapporti a se stesso. L'uomo è una sintesi di infinito e finito, di temporale ed eterno, di libertà e necessità, insomma una sintesi. [...] Questa è infatti la formula che descrive lo stato dell'io quando la dispe-

> razione è del tutto sradicata: nel rapportarsi a se stesso e nel voler essere se stesso, l'io si fonda in modo trasparente sulla potenza che l'ha posto.
>
> (Kierkegaard, *Il concetto dell'angoscia* (Vigilius Haufniensis), cap. I, § 5 e cap. II, § 2; *La malattia per la morte* (Anti-Climacus), parte I, A, A; traduzione della redazione)

Parole chiave: Angest (angoscia), *Frygt* (paura), *Svimlen* (vertigine), *Selvet* (l'io), *Fortvivlelse* (disperazione).

1. Quale differenza tra angoscia e paura indica il primo passo? Perché l'animale non conosce l'angoscia?
2. Spiega l'ossimoro «antipatia simpatica». Trovi un esempio nella tua esperienza?
3. Nell'immagine della vertigine, a che cosa corrispondono l'occhio e l'abisso?
4. Perché, secondo il terzo passo, l'uomo come semplice sintesi «non è ancora un io»? Che cosa aggiunge la formula finale?

SINTESI

- Søren Kierkegaard (1813–1855) visse a Copenaghen, nella Danimarca della Chiesa di Stato luterana e dell'hegelismo di Heiberg e Martensen; negli ultimi anni attaccò la Chiesa danese (*L'istante*, 1855).
- Molte opere sono firmate da **pseudonimi**, secondo una **comunicazione indiretta**: ogni tesi va attribuita al suo pseudonimo.
- Contro il sistema di Hegel Kierkegaard difende il **singolo**, che esiste in prima persona e risponde di sé davanti a Dio. L'**esistenza** è possibilità e si vive in avanti; alla mediazione hegeliana si oppone l'**aut-aut**.
- «**La soggettività è la verità**» (Climacus) riguarda le verità esistenziali, che si possiedono solo appropriandosene; non nega le verità oggettive e non è relativismo.
- Gli **stadi dell'esistenza** sono tre: **estetico** (l'istante, il piacere), **etico** (la scelta di sé, la continuità; il giudice Wilhelm), **religioso** (la fede, Abramo). Non sono una triade dialettica: tra l'uno e l'altro c'è un **salto**.
- In *Timore e tremore* Abramo mostra la **sospensione teleologica dell'etico**: il **cavaliere della fede**, a differenza dell'**eroe tragico**, sta come singolo in rapporto assoluto con l'assoluto. La fede è un **paradosso**.
- L'**angoscia**, diversa dalla paura, è «la vertigine della libertà» (Vigilius Haufniensis).
- L'**io** è «un rapporto che si rapporta a se stesso», posto da un altro. La **disperazione**, «malattia per la morte», è il disordine di questo rapporto: non sapere di avere un io, non voler essere se stessi, voler essere se stessi da soli. Il suo contrario è la **fede** (Anti-Climacus).
- La fede cristiana ha al centro il **paradosso assoluto** di Dio nel tempo; ognuno deve diventarne **contemporaneo**.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Chi è l'autore pseudonimo di *Timore e tremore*?
   - **A.** Victor Eremita
   - **B.** Johannes de silentio
   - **C.** Anti-Climacus
   - **D.** Vigilius Haufniensis

2. ● Che cosa intende Kierkegaard con «singolo» (*den Enkelte*)?
   - **A.** un caso particolare di un concetto universale
   - **B.** l'individuo isolato che rifiuta ogni rapporto con gli altri
   - **C.** il cittadino in quanto membro dello Stato
   - **D.** l'individuo concreto e insostituibile, che risponde in prima persona della propria vita davanti a Dio

3. ●● Perché, secondo Johannes Climacus, «un sistema dell'esistenza non può esserci»?
   - **A.** perché l'esistenza è aperta e in divenire, mentre un sistema è chiuso e compiuto
   - **B.** perché l'esistenza non ha alcun ordine, nemmeno per Dio
   - **C.** perché nessun sistema, nemmeno logico, è possibile
   - **D.** perché Hegel ha commesso errori nella sua logica

4. ● Quale coppia associa correttamente stadio e personaggio?
   - **A.** stadio etico – Don Giovanni
   - **B.** stadio religioso – Agamennone
   - **C.** stadio etico – il giudice Wilhelm
   - **D.** stadio estetico – Abramo

5. ●● Per Johannes de silentio l'eroe tragico si distingue da Abramo perché:
   - **A.** non sacrifica nulla di ciò che ama
   - **B.** resta all'interno dell'etico e può essere compreso da tutti
   - **C.** agisce in forza dell'assurdo
   - **D.** non crede negli dèi

6. ●● Che cosa distingue l'angoscia dalla paura secondo Vigilius Haufniensis?
   - **A.** l'angoscia è più intensa, ma dura meno
   - **B.** la paura riguarda il futuro, l'angoscia il passato
   - **C.** l'angoscia si trova anche negli animali
   - **D.** la paura si riferisce a qualcosa di determinato, l'angoscia alla possibilità, al «nulla»

7. ●● Perché la disperazione è chiamata «malattia per la morte»?
   - **A.** perché il suo tormento è non poter morire: l'io non può distruggersi
   - **B.** perché conduce necessariamente al suicidio
   - **C.** perché colpisce soprattutto chi è gravemente malato
   - **D.** perché è una malattia del corpo che la medicina non sa curare

8. ● Quale affermazione sugli stadi dell'esistenza è corretta?
   - **A.** sono tre fasi che ogni uomo attraversa necessariamente crescendo
   - **B.** il religioso è la sintesi hegeliana di estetico ed etico
   - **C.** tra uno stadio e l'altro non c'è un passaggio necessario, ma una scelta
   - **D.** lo stadio estetico è quello di chi si dedica all'arte

9. ● In quale anno uscì *Aut-aut*, e chi ne è il curatore fittizio?
   - **A.** 1841, Johannes Climacus
   - **B.** 1843, Victor Eremita
   - **C.** 1846, Anti-Climacus
   - **D.** 1849, Johannes de silentio

Il lessico filosofico

10. ●● Distingui **angoscia** e **disperazione**: per ciascuna indica l'opera e lo pseudonimo, ciò a cui si rapporta e l'immagine con cui è descritta.

11. ● Completa. Nello stadio _____ l'uomo vive nell'istante e cerca il piacere; nello stadio _____ sceglie se stesso e assume la propria vita come compito; nello stadio _____ sta come singolo in rapporto assoluto con l'assoluto. Il passaggio dall'uno all'altro non è una mediazione, ma un _____ .

12. ●● Abbina ogni termine alla definizione corretta: 1) aut-aut; 2) mediazione; 3) comunicazione indiretta; 4) sospensione teleologica dell'etico. a) superamento di due opposti in una sintesi che li conserva entrambi; b) possibilità che il singolo sospenda il dovere universale in rapporto a un fine più alto; c) alternativa tra possibilità che si escludono, davanti alla quale bisogna decidere; d) modo di trasmettere una verità esistenziale mettendo il lettore davanti a possibilità di vita, senza imporgli una dottrina.

13. ●● Spiega che cosa significa, per Anti-Climacus, che l'io è «un rapporto che si rapporta a se stesso» e perché è un rapporto «posto da un altro».

14. ●●● Confronta il significato di «estetico» in Kierkegaard con quello dell'uso comune e con l'etimologia greca. Perché un esteta, nel senso di Kierkegaard, può anche non avere alcun interesse per l'arte?

Leggere i testi

15. ● T1. Che cosa ha in comune il poeta del primo frammento con le vittime del toro di Falaride? Che cosa gli chiede, in realtà, il pubblico?

16. ●● T1. Il discorso «Sposati, te ne pentirai...» si presenta come «il compendio di ogni saggezza di vita». Perché esprime la vita estetica? In che senso, per «A», la vera eternità sta «prima» dell'aut-aut?

17. ●● T2. Che cosa sceglie, secondo il giudice Wilhelm, chi sceglie eticamente? Perché la personalità più ricca «è nulla» finché non ha scelto se stessa?

18. ●● T3. Ricostruisci la differenza tra l'eroe tragico e Abramo usando tre parole del testo: universale, singolo, *télos*.

19. ●●● T4. Spiega l'immagine della vertigine: perché la sua causa è «tanto l'occhio quanto l'abisso»? Che cosa corrisponde, nell'esistenza, all'occhio e all'abisso?

20. ●●● Leggi il passo e rispondi. «Quando si domanda oggettivamente della verità, si riflette oggettivamente sulla verità come su un oggetto a cui chi conosce si rapporta. Non si riflette sul rapporto, ma sul fatto che ciò a cui egli si rapporta è la verità, il vero. [...] Quando si domanda soggettivamente della verità, si riflette soggettivamente sul rapporto dell'individuo: se soltanto il come di questo rapporto è nella verità, allora l'individuo è nella verità, anche se in questo modo si rapportasse alla non verità» (Kierkegaard, *Postilla conclusiva non scientifica* (Johannes Climacus), parte II, sez. II, cap. 2; traduzione della redazione). a) Quali due modi di porre la domanda sulla verità distingue Climacus? b) Che cosa significa «il come» del rapporto? c) La frase finale implica che ogni credenza sia vera? Argomenta.

Argomentare

21. ●● Ricostruisci in premesse numerate e conclusione il dilemma del «Problema I» di *Timore e tremore*: o c'è una sospensione teleologica dell'etico, o Abramo è perduto. Quale premessa negherebbe un hegeliano?

22. ●● «Chi non sceglie non sbaglia mai». Come risponderebbe il giudice Wilhelm? Individua la premessa nascosta di questa affermazione e mostrane il punto debole.

23. ●●● Ricostruisci in premesse e conclusione l'argomento di Johannes Climacus contro un «sistema dell'esistenza». Poi valutalo: le premesse sono vere? Che cosa potrebbe rispondere un hegeliano?

24. ●●● Valuta questo ragionamento: «Kierkegaard scrive che la soggettività è la verità; dunque per Kierkegaard ogni opinione vale l'altra». Individua gli errori: riguardano l'attribuzione della tesi, il significato dei termini o entrambi?

Confrontare e collegare

25. ●● Hegel e Kierkegaard: confronta le loro risposte alla domanda «che rapporto c'è tra l'individuo e l'universale?». Usa lo schema *In sintesi* del capitolo e almeno due concetti per ciascun autore.

26. ●● Collegamenti con l'Italiano. Confronta la noia dei «Diapsalmata» (T1) con il pensiero LXVIII di Leopardi: in che cosa le due descrizioni coincidono, in che cosa si oppongono?

27. ●●● Schopenhauer e Kierkegaard (capitolo 1) reagiscono entrambi a Hegel e parlano entrambi di noia e di dolore. Confronta il pendolo tra dolore e noia con lo stadio estetico, e le vie della liberazione di Schopenhauer con il salto della fede.

28. ●● E oggi? Molte app propongono un flusso continuo di contenuti sempre nuovi, scelti per non annoiarci mai. Usa la descrizione dello stadio estetico (e la «rotazione delle colture» di «A») per discutere se questo modo di vivere il tempo sia «estetico» nel senso di Kierkegaard.

Verso la verifica

29. ● Cronologia. Metti in ordine: *Aut-aut*; *La malattia per la morte*; *Postilla conclusiva non scientifica*; tesi *Sul concetto di ironia*; morte di Hegel; *L'istante*. Quale opera uscì nello stesso anno di *Aut-aut*? Quali due opere, nel 1844, uscirono a pochi giorni l'una dall'altra?

30. ●● *Trattazione sintetica* (12–15 righe): i tre stadi dell'esistenza in Kierkegaard. Descrivi i caratteri, le figure e il limite di ciascuno, e spiega che tipo di passaggio li collega.

31. ●●● *Tema argomentativo*: «Una vita senza scelte definitive è una vita più libera». Prepara una scaletta con tesi, due argomenti, un'obiezione e una conclusione, utilizzando l'esteta e il giudice Wilhelm di *Aut-aut* e almeno un altro autore che hai studiato.

Verso il colloquio

32. ●● *Esporre in tre minuti.* Il singolo e la critica al sistema hegeliano. Termini da usare: singolo, esistenza, possibilità, aut-aut, mediazione, «la soggettività è la verità».

33. ●●● *Dal documento al problema* (Educazione civica). «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (Costituzione, art. 2). «Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume» (Costituzione, art. 19). Partendo dai due articoli: a) individua il problema (il singolo e la comunità; la fede personale e le istituzioni); b) collega Kierkegaard: il singolo davanti a Dio e l'attacco alla Chiesa di Stato; c) collega la Storia; d) esprimi una tua valutazione.

34. ●●● *Collegare.* La noia e la fuga da se stessi in tre materie: Filosofia (Kierkegaard e, se l'hai studiato, Schopenhauer), Latino (Lucrezio, *De rerum natura* III), Italiano (Leopardi). Per ciascuna indica un testo preciso e che cosa dice della noia.

PER APPROFONDIRE

- [LOW] K. Löwith, *Da Hegel a Nietzsche*: le pagine su Kierkegaard e sulla sua critica dell'hegelismo, accanto a Marx.
- [ABB] N. Abbagnano, *Storia della filosofia*: il capitolo su Kierkegaard (gli pseudonimi, gli stadi, l'angoscia e la disperazione).
- [REA] G. Reale, D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*: il capitolo su Kierkegaard, con un'antologia di testi.

Glossario del capitolo

Angoscia (in Kierkegaard)
In *Il concetto dell'angoscia* (Vigilius Haufniensis), lo stato di chi sta davanti alla propria possibilità: diversa dalla paura, che ha un oggetto determinato, è «la vertigine della libertà». L'animale non la conosce.

Aut-aut
In danese *enten – eller*, «o questo o quello»: l'alternativa tra possibilità che si escludono, davanti alla quale bisogna decidere. Kierkegaard la oppone alla mediazione hegeliana.

Cavaliere della fede
In *Timore e tremore*, chi sta «come singolo in un rapporto assoluto con l'assoluto» e agisce «in forza dell'assurdo» (Abramo); non può spiegarsi a nessuno.

Comunicazione indiretta
Il modo di comunicare una verità che riguarda l'esistenza: non trasmettere una dottrina, ma mettere il lettore davanti a possibilità di vita perché decida da sé. Spiega l'uso degli pseudonimi.

Contemporaneità (con Cristo)
Nelle *Briciole di filosofia*, la condizione di chi si trova davanti al paradosso di Cristo come i primi discepoli: la fede è una decisione, non la conclusione di prove storiche, e non può esserci «un discepolo di seconda mano».

Disperazione
In *La malattia per la morte*, il disordine del rapporto dell'io con se stesso: non sapere di avere un io, non voler essere se stessi, voler essere se stessi da soli. È la «malattia per la morte» perché il suo tormento è non poter morire; il suo contrario è la fede.

Eroe tragico
In *Timore e tremore*, chi sacrifica ciò che ama per un bene universale (Agamennone, Iefte, Bruto): resta nell'etico, può spiegarsi ed essere compreso.

Esistenza (in Kierkegaard)
Il modo d'essere proprio dell'uomo, che non è mai già fatto ma si fa scegliendo tra possibilità; è aperta e in divenire, e perciò non può essere chiusa in un sistema.

Io (in Kierkegaard)
In *La malattia per la morte* (Anti-Climacus), «un rapporto che si rapporta a se stesso»: l'uomo come sintesi di finito e infinito, temporale ed eterno, necessità e libertà, che prende posizione su di sé; è posto da un altro.

Paradosso (in Kierkegaard)
Ciò che il pensiero non può ridurre ai propri concetti né mediare nell'universale: la fede di Abramo; il **paradosso assoluto** è l'eterno entrato nel tempo, Dio esistito come uomo singolo (*Briciole di filosofia*).

Salto
Il passaggio qualitativo da una condizione all'altra dell'esistenza (da uno stadio all'altro, dall'innocenza alla colpa, alla fede) che non è il risultato di uno sviluppo graduale né di un ragionamento, ma di una decisione.

Singolo
In Kierkegaard (*den Enkelte*), l'individuo concreto e irripetibile che esiste in prima persona, non può essere sostituito nelle sue decisioni e sta, da solo, davanti a Dio. Si oppone al primato dell'universale nel sistema hegeliano e alla «folla».

Soggettività (in Kierkegaard)
Nella *Postilla* di Johannes Climacus, il modo in cui un individuo si appropria con passione di una verità esistenziale. «La soggettività è la verità» non nega le verità oggettive e non è relativismo.

Sospensione teleologica dell'etico
In *Timore e tremore*, la possibilità che il singolo sospenda il dovere universale in rapporto a un fine (*télos*) più alto, il rapporto assoluto con Dio, come Abramo pronto a sacrificare Isacco.

Stadi dell'esistenza
I tre modi complessivi di esistere descritti dagli pseudonimi: estetico, etico, religioso. Non sono fasi necessarie né momenti di una sintesi: si passa dall'uno all'altro con un salto.

Stadio estetico
La vita di chi cerca il senso nel godimento dell'istante e vive nell'immediatezza, senza scegliere se stesso (Don Giovanni, il seduttore). Il suo esito è la noia, che è già disperazione.

Stadio etico
La vita di chi sceglie se stesso e assume la propria esistenza come compito, nella continuità del matrimonio, del lavoro e dei doveri (il giudice Wilhelm). Il suo punto più alto è il pentimento.

Stadio religioso
Il rapporto personale e assoluto del singolo con Dio nella fede (Abramo). La fede è un paradosso che il pensiero non può mediare.

Soluzioni

1. B. *Timore e tremore* (1843) è firmato Johannes de silentio (sezione sugli pseudonimi). Victor Eremita è l'editore di *Aut-aut*, Vigilius Haufniensis l'autore del *Concetto dell'angoscia*, Anti-Climacus della *Malattia per la morte*.

2. D. Il singolo è l'individuo concreto che esiste in prima persona e sta davanti a Dio; non è un caso di un universale (A), né l'egoista isolato (B), né il cittadino dello Stato hegeliano (C).

3. A. Un sistema è chiuso e compiuto, l'esistenza è aperta e in divenire; per Dio l'esistenza è un sistema, non per uno spirito esistente (B è falsa). Climacus ammette un sistema logico (C).

4. C. Il giudice Wilhelm è la figura dello stadio etico. Don Giovanni appartiene all'estetico, Agamennone è l'eroe tragico che resta nell'etico, Abramo è il cavaliere della fede.

5. B. L'eroe tragico sacrifica ciò che ama per un bene universale (popolo, Stato, legge) e può essere compreso; Abramo agisce in forza dell'assurdo (C riguarda lui) e tace.

6. D. La paura ha un oggetto determinato; l'angoscia è «la realtà della libertà come possibilità per la possibilità» (*Il concetto dell'angoscia*, cap. I, § 5). L'animale non la conosce (C è falsa).

7. A. Il tormento della disperazione è «non poter morire»: l'io, l'eterno nell'uomo, non può distruggersi (*La malattia per la morte*, parte I, C). Non è una malattia del corpo né porta necessariamente al suicidio.

8. C. Tra gli stadi c'è un salto, una scelta; non sono fasi obbligate (A), non sono una sintesi hegeliana (B), ed «estetico» significa legato alla sensazione e all'immediatezza, non all'arte (D).

9. B. *Aut-aut* uscì nel febbraio 1843, a cura di Victor Eremita. Climacus firma le *Briciole* (1844) e la *Postilla* (1846).

10. *Traccia.* Angoscia: *Il concetto dell'angoscia* (1844), Vigilius Haufniensis; si rapporta alla possibilità, al «nulla» di ciò che ancora non è; immagine: la vertigine della libertà davanti all'abisso; diversa dalla paura, che ha un oggetto determinato. Disperazione: *La malattia per la morte* (1849), Anti-Climacus; è il disordine del rapporto dell'io con se stesso (si dispera sempre di sé); immagine: la malattia mortale che non fa morire. Entrambe rinviano alla fede (sezione su angoscia e disperazione).

11. estetico; etico; religioso; salto.

12. 1-c; 2-a; 3-d; 4-b.

13. *Traccia.* L'uomo è una sintesi di opposti (finito e infinito, temporale ed eterno, necessità e libertà); finché gli elementi stanno solo insieme, non è ancora un io. L'io è il fatto che questo rapporto prenda posizione su se stesso: accettarsi o rifiutarsi, rispondere di sé. È «posto da un altro» perché l'uomo non si è dato l'esistenza: rapportandosi a sé si rapporta alla potenza che l'ha posto (per Anti-Climacus, Dio). Da qui le due forme di disperazione «propria» e la formula della fede (T4).

14. *Traccia.* Nell'uso comune «estetico» riguarda la bellezza e l'arte; nel greco *aisthesis* significa sensazione, percezione. In Kierkegaard è estetica la vita che sta nell'immediatezza, in ciò che si è e si prova, senza scegliersi: il giudice Wilhelm la definisce come ciò per cui un uomo «è immediatamente ciò che è» (T2). Per questo può essere esteta anche chi non ama l'arte ma vive per il piacere, il successo, la salute o il caso; e un artista può vivere eticamente.

15. *Traccia.* In entrambi il dolore si trasforma in qualcosa di piacevole per chi ascolta: le grida dei condannati suonano al tiranno come musica, il tormento del poeta diventa per il pubblico una bella poesia. Il pubblico, chiedendo «canta di nuovo», chiede in realtà nuove sofferenze, purché restino

musica; è lo sguardo estetico, che gode della forma e resta indifferente alla persona.

16. *Traccia.* Ogni scelta e il suo contrario portano al pentimento; dunque scegliere non ha senso, e la «saggezza» consiste nel non impegnarsi. È l'atteggiamento dell'esteta, che tiene aperte tutte le possibilità e non decide mai. La sua «eternità» sta prima dell'aut-aut perché non entra mai nella scelta; i mediatori hegeliani, che prima scelgono e poi conciliano gli opposti, credono di stare oltre, ma per «A» si ritrovano con un doppio pentimento.

17. *Traccia.* Non sceglie ancora qualcosa (una professione, una persona), ma sceglie di scegliere: la «realtà dello scegliere», cioè l'etico stesso. Chi si sceglie diventa se stesso, «riceve se stesso». La personalità più ricca è nulla finché non si è scelta, come un erede minorenne non possiede i suoi beni: le doti e le possibilità dell'esteta non sono davvero sue finché non le assume come compito.

18. *Traccia.* L'etico è l'universale, che ha in sé il proprio *télos*; il singolo deve esprimersi nell'universale. L'eroe tragico resta nell'etico: subordina un'espressione dell'etico (l'amore per la figlia) a una più alta (il bene del popolo), e così il suo *télos* resta universale. Abramo, come singolo, sospende l'intero etico in rapporto a un *télos* più alto, il rapporto assoluto con Dio: non c'è un universale che lo giustifichi, per questo non può essere mediato.

19. *Traccia.* La vertigine nasce dall'incontro tra lo sguardo e il vuoto: senza l'abisso non ci sarebbe vertigine, ma neppure se non si guardasse giù. Nell'esistenza l'abisso è la possibilità, ciò che potrei fare e non è ancora deciso; l'occhio è la libertà che guarda la propria possibilità. Per questo l'angoscia non viene solo dall'esterno: viene dal fatto che sono libero (T4; *Il concetto dell'angoscia*, cap. II, § 2).

20. *Traccia.* a) Il modo oggettivo, che guarda all'oggetto conosciuto (che cosa è vero), e il modo soggettivo, che guarda al rapporto dell'individuo con ciò che conosce. b) Il «come» è la qualità del rapporto: la passione, la serietà, l'appropriazione con cui un individuo vive ciò che crede. c) No: Climacus non dice che l'oggetto creduto diventi vero, ma che l'individuo «è nella verità» quanto al modo di rapportarsi; resta la verità oggettiva, che però, per le questioni esistenziali, non basta. L'esempio della *Postilla* è chi prega con tutta la passione davanti a un idolo e chi prega senza passione il vero Dio.

21. *Traccia.* 1) L'etico è l'universale. 2) Se l'etico è il grado più alto, il singolo che si mette sopra l'universale commette un male. 3) Abramo si mette sopra il dovere universale di padre. 4) Dunque, se l'etico è il grado più alto, Abramo è un assassino. 5) Abramo è il padre della fede. Conclusione: l'etico non è il grado più alto (sospensione teleologica), oppure Abramo è perduto. Un hegeliano accetterebbe 1–4 e negherebbe 5 nel senso di Johannes: per lui la fede si può comprendere e mediare nell'universale (Hegel, dice Johannes, avrebbe dovuto «protestare» contro l'onore reso ad Abramo).

22. *Traccia.* Premessa nascosta: non scegliere non è una scelta, e quindi lascia intatta la libertà. Il giudice risponderebbe che anche rimandare è una decisione (decidere di non decidere), che lascia la vita in balia del caso; e che si sbaglia proprio non scegliendo, perché si perde se stessi: la personalità «è nulla» finché non si sceglie (T2). Il punto debole è considerare la libertà come possibilità sempre aperta, mentre per il giudice la libertà si realizza solo nella scelta.

23. *Traccia.* 1) Un sistema è chiuso e compiuto: tiene insieme ogni cosa dal punto di vista del risultato. 2) L'esistenza è aperta, in divenire. 3) Chi pensa il sistema è un esistente, dentro la propria vita non conclusa. Conclusione: un sistema dell'esistenza non è possibile per uno spirito esistente (lo è per Dio). La premessa 2 è difficile da negare; un hegeliano potrebbe rispondere che il sistema comprende il divenire in modo concettuale, non pretende di prevedere le scelte future, e che la filosofia guarda appunto al passato. Climacus replicherebbe che proprio per questo il sistema non aiuta chi deve vivere «in avanti» (diario, 1843).

24. *Traccia.* Due errori. Di attribuzione: la frase è di Johannes Climacus nella *Postilla*, non di Kierkegaard in prima persona. Di significato: «soggettività» non indica l'opinione personale, ma l'appropriazione appassionata delle verità esistenziali; Clima-

cus riconosce le verità oggettive della matematica e della storia e definisce la verità come «incertezza oggettiva» vissuta con passione, non come arbitrio. La conclusione dunque non segue.

25. *Traccia.* Hegel: l'individuo ha verità solo come momento dell'universale (eticità, Stato, spirito del popolo, storia del mondo); gli opposti si mediano; la filosofia comprende ciò che è accaduto come necessario. Kierkegaard: il singolo sta davanti a Dio ed è irriducibile; l'esistenza è possibilità e aut-aut; la verità esistenziale è appropriazione; nella fede il singolo è più alto dell'universale (Abramo). Conclusione: due punti di vista, dello spettatore e di chi deve vivere (schema *In sintesi*).

26. *Traccia.* Coincidono nel descrivere la noia come vuoto, assenza di ogni cosa che soddisfi, non come un dolore preciso. Si oppongono nel giudizio: per «A» la noia è «orribile», «la radice del male», da cui fuggire; per Leopardi è «il più sublime dei sentimenti umani», segno della grandezza dell'animo, che nessuna cosa terrena può riempire. Kierkegaard (attraverso il giudice) vede nella noia dell'esteta una disperazione che rinvia alla scelta di sé; Leopardi vi legge la sproporzione tra il desiderio umano e il mondo.

27. *Traccia.* Schopenhauer (capitolo 1): la vita oscilla come un pendolo tra il dolore del bisogno e la noia della sazietà; il piacere è solo cessazione del dolore. Lo stadio estetico di Kierkegaard ha la stessa oscillazione tra godimento e noia, ma la noia è segno di disperazione, cioè di un io che non si è scelto. Le vie di liberazione di Schopenhauer (arte, compassione, ascesi) portano a negare la volontà di vivere; per Kierkegaard non si esce dalla disperazione negando l'io, ma con la scelta di sé e il salto della fede, in cui l'io si fonda sulla potenza che l'ha posto. Entrambi reagiscono a Hegel, ma Schopenhauer parla della volontà unica che è nel mondo, Kierkegaard del singolo.

28. *Traccia.* Somiglianze: contenuti sempre nuovi per evitare la noia, il tempo vissuto come serie di istanti senza continuità, l'indifferenza alle scelte definitive («A» e la «rotazione»). Differenze: la «rotazione delle colture» di «A» è un'arte raffinata di limitarsi e cambiare il modo di godere, non un consumo passivo; e lo stadio estetico è un modo complessivo di vivere, non l'uso di uno strumento. Una valutazione personale può richiamare il giudice Wilhelm: ciò che manca è la continuità, una storia scelta.

29. 1831 morte di Hegel; 1841 *Sul concetto di ironia*; 1843 *Aut-aut*; 1846 *Postilla conclusiva non scientifica*; 1849 *La malattia per la morte*; 1855 *L'istante*. Nel 1843 uscì anche *Timore e tremore* (accettabili anche i *Due discorsi edificanti*, firmati, del 1843). Nel giugno 1844 uscirono a pochi giorni di distanza le *Briciole di filosofia* e *Il concetto dell'angoscia*.

30. *Traccia.* 1) Gli stadi sono modi complessivi di esistere, descritti dagli pseudonimi. 2) Estetico: l'immediatezza, l'istante, il piacere; Don Giovanni e il seduttore («A»); finisce nella noia, che è già disperazione. 3) Etico: la scelta di sé, la continuità, il matrimonio e il lavoro; il giudice Wilhelm; il limite è la colpa, e il punto più alto il pentimento. 4) Religioso: il rapporto assoluto del singolo con Dio; Abramo; la fede come paradosso. 5) Il passaggio non è dialettico ma un salto; l'ironia e l'umorismo sono zone di confine (Climacus).

31. *Traccia.* Tesi possibile: la libertà si realizza nelle scelte definitive, non nel tenerle aperte. Argomento 1 (il giudice Wilhelm): chi non sceglie resta in balia di ciò che gli capita; la personalità «è nulla» finché non si sceglie (T2). Argomento 2 (un altro autore, per esempio Aristotele: la virtù come abito che si forma con atti ripetuti): la libertà matura nella costanza. Obiezione («A», T1): ogni scelta porta al pentimento; tenere aperte le possibilità sembra proteggere la libertà. Conclusione: la possibilità senza scelta resta vuota; la scelta non esclude il cambiamento, ma gli dà una storia.

32. *Traccia.* 1) Il problema: Hegel e il primato del sistema e dell'universale. 2) Il singolo (*den Enkelte*): l'individuo concreto che esiste e risponde di sé davanti a Dio. 3) «Un sistema dell'esistenza non può esserci» (Climacus): l'esistenza è aperta, si vive in avanti. 4) L'esistenza come possibilità. 5) Aut-aut contro mediazione: scegliere, non conciliare. 6) «La soggettività è la verità» (Climacus): appropriazione,

non relativismo. 7) Conclusione: gli pseudonimi come comunicazione indiretta, coerenti con questa idea di verità.

33. *Traccia.* a) La Costituzione tutela la persona «come singolo» e nelle comunità; la fede è libera sia in forma «individuale» sia «associata». b) Kierkegaard mette al centro il singolo davanti a Dio e contesta una Chiesa di Stato in cui si è cristiani per nascita (attacco del 1854–1855, *L'istante*): la fede è una decisione personale che nessuna istituzione può prendere al posto del singolo. c) Storia: in Danimarca la Costituzione del 1849 introdusse la libertà di culto, pur mantenendo la Chiesa luterana come Chiesa del popolo sostenuta dallo Stato; in Italia lo Statuto albertino (1848) dichiarava il cattolicesimo religione dello Stato, mentre la Costituzione repubblicana (1948) garantisce la libertà religiosa (artt. 8 e 19). d) Valutazione personale: per esempio, la libertà religiosa protegge proprio la scelta del singolo di cui parla Kierkegaard, ma la Costituzione riconosce anche il valore delle comunità, che Kierkegaard tendeva a guardare con sospetto.

34. *Traccia.* Filosofia: in *Aut-aut* «A» descrive la noia come un vuoto «orribile», la «radice del male», e propone la «rotazione delle colture»; per il giudice Wilhelm è disperazione (Schopenhauer: il pendolo tra dolore e noia). Latino: Lucrezio, *De rerum natura* III 1053–1070: gli uomini non sanno che cosa vogliono e cercano sempre di «cambiare luogo» (*commutare locum*, v. 1059), come chi esce di casa annoiato, corre alla villa e subito vuole tornare in città: «così ciascuno fugge se stesso» (*hoc se quisque modo fugit*, v. 1068); il rimedio è conoscere la natura delle cose. Italiano: Leopardi, *Pensieri* LXVIII (1845): la noia è «il più sublime dei sentimenti umani», perché rivela che nulla di terreno basta all'animo. Collegamento: in tutti e tre la noia rivela un vuoto interiore che il cambiamento esteriore non colma.